

Porto Marghera: i morti e gli imputati tutti i numeri dell'inchiesta dei veleni

Più di 150 operai del Petrolchimico di Marghera e annessi sono morti, negli anni, per tumore: una incidenza, a seconda dei vari tipi di neoplasia, dalle 8 alle 600 volte superiore alla media. 62 autoclavisti, 71 insaccatori, altri 24 che hanno fatto l'uno e l'altro, tutti sono venuti a contatto con quei killer silenziosi che si chiamano cloruro di vinile (cvm) e polivinile di cloruro (pvc). Trenta i dirigenti della Montedison accusati di strage colposa, disastro ambientale, contaminazione del ciclo alimentare. Sono i «numeri» del processo «colossale», che si sta avviando verso la conclusione.

L'inchiesta è stata avviata, ed è tuttora condotta per alcuni rami collaterali, dal pm Felice Casson. Tre anni di dibattimento, 121 udienze, 1.500 faldoni con un milione e mezzo di fogli, cento periti, 200 testimoni, 546 parti lese. Sotto accusa 28 dirigenti ed ex dirigenti delle varie società che lo hanno gestito dagli anni '70 ai primi anni

'90, da Montedison ad Enichem. Noni una volta potenti come Eugenio Cefis, Giuseppe Medici, Mario Schimberni (per il quale è stato deciso il non luogo a procedere per morte dell'imputato). E ancora: gli ex amministratori delegati Alberto Grandi e Giorgio Porta, l'ex presidente di Enichem ed Enimont Lorenzo Necci.

Giganteschi i danni ambientali: il giudice ha individuato nelle aree industriali 26 discariche abusive di prodotti altamente tossici, e sono da bonificare 5 milioni di tonnellate di rifiuti e terreni contaminati. Il presidente del tribunale, Ivano Nelson Salvarani, ha disposto una perizia sulla laguna, per verificare quanto siano a rischio pesci e molluschi. Intanto, però, a Porto Marghera gli incidenti continuano: a marzo sono prima usciti 35kg di acido cloridrico da un collettore Evc, poi una nube tossica oleum (combinazione di acido solforico ed anidride solforosa) da una tubazione Enichem.



dalla prima

Il libro nero dell'industrialismo

Si tratta di Gabriele Bortolozzo, morto in un incidente stradale nel 1995, che ha dedicato molta parte dei suoi ultimi anni a raccogliere documenti e testimonianze di colleghi ed ex colleghi di lavoro o delle loro famiglie a dimostrazione della nocività del lavoro di fabbrica e delle sue tremende conseguenze. Ostinato e generoso, Bortolozzo, ambientalista della prima ora e nel luogo forse più difficile in cui testimoniare le proprie convinzioni, ha così fornito a Felice Casson le prime fondamentali tracce da seguire.

Casson, con metodi innovativi e con una intelligenza ed efficacia straordinarie, ha fatto il resto, sguinzagliando investigatori, promuovendo perizie e consulenze, ascoltando centinaia di testimoni, interrogando decine e decine di imputati, approfondendo gli aspetti tecnico-scientifici della questione con un rigore che dovrebbe fruttargli una laurea honoris causa in chimica industriale, in medicina o scienze ambientali e affini, almeno a giudicare da quanto lo si è visto e sentito sciorinare in aula, interloquendo con esperti e imputati e con le loro difese (che hanno a volte peccato, diciamo, per eccesso di zelo, non esitando ad attribuire la morte degli operai ai loro personali stili di vita, cercavano così di salvare l'azienda).

Per tutti questi motivi, e comunque vada il processo, l'indagine di Casson, e di Gabriele Bortolozzo, entrerà nella storia non solo giudiziaria perché segna uno spartiacque preciso, oltre il quale nessuno potrà più dire di ignorare cosa è stato davvero lavorare in quella fabbrica e in tutte le altre simili, o vivere nelle vicinanze, vivere ovunque si metta al primo posto la produttività e il profitto a scapito della salute e dell'ambiente. Casson, naturalmente, ha fatto nomi e cognomi, e ha chiesto condanne e risarcimenti (in molti casi già ottenuti dalle vittime o dai familiari, con un risultato che già solo per questo sarebbe eccezionale). Ma ha anche puntato il dito contro le omissioni o le complicità delle autorità pubbliche, sia quelle preposte al controllo sanitario sia quelle tenute a vigilare sull'ambiente.

Come ha dimostrato Casson, fino al 1994 niente di significativo è stato fatto in questa direzione. Anche per questo, nel solo Petrolchimico di Marghera 260 operai si sono ammalati di cancro, e 157 sono morti, mentre ancora non sono calcolabili le vittime "civili", cioè coloro che vivendo nella zona sono stati colpiti dall'impatto delle produzioni nocive. Del resto, non siamo esattamente nel cuore di quella zona in cui, come disponeva il terzo comma dell'art. 15 delle Norme tecniche del Piano Regolatore Generale del Comune di Venezia in vigore dal 1962 al 1990, "troveranno posto prevalentemente quegli impianti che diffondono nell'aria fumo, polvere o esalazioni dannose alla vita umana, che scaricano nell'acqua sostanze velenose, che producono vibrazioni e rumori". Testuale, e legalmente registrato, nonché riferito a una delle zone più popolate del Veneto e sulle sponde di una laguna unica al mondo. Il risultato più importante, sul piano storico e politico, di questo processo, sta proprio nella ricostruzione del sistema complessivo che ha prodotto la morte di troppi innocenti e la devastazione dell'ambiente; dell'aria, dell'acqua, della terra, proprio come voleva il piano del Comune di Venezia del 1962! Al di là dei giusti risarcimenti e delle doverose condanne, è a quel sistema che bisogna guardare, per smantellarne i fondamenti e le complicità (tra cui quelle dei poteri pubblici), per risanarne gli effetti, per impedirne ogni ritorno comunque camuffato.

Gianfranco Bettin

«Il fine è il profitto, la manutenzione aspetti»

Petrolchimico, gli ordini impartiti ai dirigenti. Casson: lavoratori ingannati e sfruttati

DALL'INVIATO Michele Sartori

VENEZIA Sono le sedici e trenta, il pm Casson spegne il computerino collegato al maxischermo sul quale ha proiettato per giorni documenti, tabelle, gli elenchi dei 157 operai morti del Petrolchimico, si lascia scivolare dalle spalle la toga, allarga il collo della camicia, e con voce volutamente piatta tira la prima conclusione di quattro giorni di requisitoria. «Chi ha perso furono i singoli lavoratori, prima tenuti all'oscuro di tutto, poi ingannati, presi per i fondelli, svillaneggiati, sfruttati, ricattati e, peggio ancora, fatti morire o ammalare, mentre un direttore di stabilimento, oggi imputato, li accusava sul giornale di essere degli scansafatiche e dei vagabondi, mandava la visita medica fiscale a uno di loro deceduto pochi mesi dopo per due patologie tumorali, ed altri direttori dal 1973 al 1996 lanciavano accuse di sabotaggio e denunce degli operai e, per sviare l'attenzione della gente e degli inquirenti. Per questi operai, a tutela della loro integrità e della loro

dignità, per questi uomini lasciati a un certo punto soli, in fabbrica per portare a casa un tozzo di pane, chiedo che il Tribunale voglia emettere una sentenza di condanna nei confronti degli imputati». Quegli imputati che, come documentato qui sotto, scrivevano che il fine di un'azienda è il profitto e che non valeva spendere troppi soldi per la manutenzione.

Fine di quella che Casson ha chiamato all'inizio, due settimane fa, «una lezione di criminologia industriale». Dei 28 accusati di strage, da Eugenio Cefis in giù lungo le scale gerarchiche di Eni e Montedison, non c'è nessuno. Ne verranno oggi, quando il pm quantificherà le pene richieste, e si prevede la debita durezza. Centocinquantesette morti, centotrenta ammalati. E danni all'ambiente attorno a Porto Marghera che l'avvo-

cato dello stato Giampaolo Schiesaro ha già quantificato in ottantamila miliardi. Il quadro che ha dipinto Casson in questi giorni è impressionante. Nel polo chimico veneziano si fa plastica. Si usano il cloruro di vinile monomero ed il polivinile di cloruro. Il cvm è cancerogeno, e lo accer-

tano proprio le industrie chimiche italiane e la stessa Montedison con lavori epidemiologici interni, tra la fine degli anni sessanta e l'inizio dei settanta. Ma perché farlo sapere in giro? Perché spendere per ammodernare gli impianti, filtrare l'aria, dare mascherine e tute agli operai? Montedison, Solvay ed altri informano solo il resto dei colossi chimici europei, stringendo con loro un patto di riservatezza. E per anni cala quello che Casson definisce «un assordante silenzio» sulla sostanza cancerogena.

«Tutti impegni senza esito», sottolinea l'accusa. «Un imbroglio colossale. L'azienda dice di aver investito molto? È sicuro e provato che lo abbia fatto in fondi neri, tangenti e pubblicità, così come è sicuro che ricevesse ingenti finanziamenti dallo

Stato. Ma per la sicurezza...». Nel 1975 Montedison programma interventi di risanamento, a valore attuale, per 195 miliardi; il grosso viene subito fermato con lettere riservate interne, alla fine se ne realizzano per 80 miliardi. Nel 1975 Montedison introduce al Petrolchimico il gasromatografo, uno strumento che dovrebbe garantire il controllo dei livelli di Cvm nell'aria.

Dice Casson: «È una gigantesca presa in giro». Intanto perché lo strumento arriva a misurare solo fino ad 1 ppm (una parte per milione) e della sostanza, mentre altra tecnologia in possesso del gruppo - gli spettrometri - è mille volte più sensibile. Poi perché i rilevamenti, nel giro di tre mesi, fanno credere che l'aria si sia improvvisamente ripulita.

Un miracolo? Sarcasmo del pm: «Deve essere intervenuto un deus ex machina. Meglio, una macchina che è diventata deus: il gasromatografo». E così:

«Deve essere intervenuto un deus ex machina. Meglio, una macchina che è diventata deus: il gasromatografo». E così:

«Deve essere intervenuto un deus ex machina. Meglio, una macchina che è diventata deus: il gasromatografo». E così:

«Deve essere intervenuto un deus ex machina. Meglio, una macchina che è diventata deus: il gasromatografo». E così:

«Deve essere intervenuto un deus ex machina. Meglio, una macchina che è diventata deus: il gasromatografo». E così:

«Deve essere intervenuto un deus ex machina. Meglio, una macchina che è diventata deus: il gasromatografo». E così:

«Deve essere intervenuto un deus ex machina. Meglio, una macchina che è diventata deus: il gasromatografo». E così:

Il testo della direttiva Montedison che invitava a tagliare gli investimenti per la sicurezza degli impianti per non compromettere gli utili

I «ragionevoli rischi» che hanno provocato 157 morti

VENEZIA Dalla Montedison a tutti gli stabilimenti. Milano, 1 giugno 1977. Oggetto: «Nota sulla formulazione del budget di Manutenzione. Piano Operativo 1978-1980». Sostanza dell'invito: «L'obiettivo è non mantenere». «Non mantenere» è energeticamente sottolineato. Buona lettura.

«Nel 1977 e negli anni precedenti si sono avute campagne per il risparmio, azioni di "squeeze" dei costi (ndr: ricorso ai tagliatori di teste) imposizioni di plafond ecc. (...) L'obiettivo primario e costante di tutta la Divisione è la competitività. Per la Manutenzione esso si traduce in un trend energeticamente decre-

scente dei costi (...): spendere solo quando è assolutamente e comprovatamente indispensabile».

«Ogni lavoro di manutenzione (...) deve venir deciso e programmato soltanto quando ci sia una comprovata necessità. Negli altri casi bisogna correre dei ragionevoli rischi: non ha senso infatti affrontare oggi perdite di produzione e costi sicuri per evitare conseguenze possibili in futuro, se non si è accuratamente verificato che la loro gravità e la probabilità che si verifichino sono tali da non lasciare dubbi (...) Poiché la nostra Divisione opera nel mercato ed ha per fine un profitto, essa deve adeguare le proprie politiche alla re-

altà in cui opera e quindi ridurre i rischi là dove le conseguenze possano essere più gravi e per contro accettarne una quota maggiore là dove il possibile danno sia modesto».

«Ognuno di noi paga un premio ad una Società Assicuratrice per cautelarsi dai rischi derivanti dall'uso dell'automobile che, considerati nell'ambito individuale, possono essere gravissimi. Nell'insieme di una comunità per altro gli assicuratori prosperano perché la somma dei danni è sempre inferiore alla somma dei premi pagati dagli individui. Analogamente rischi di affidabilità che potrebbero essere giudicati non accettabili se considerati nell'

ambito di un singolo impianto, diventano accettabili se sono frutto di una mentalità estesa ad un intero Stabilimento o ad una Divisione. È questo un punto da non sottovalutare e può essere la ragione di sensibili benefici economici».

«Le recenti ristrettezze economiche od altre ragioni esterne hanno costretto ad operare in modo diverso da quello previsto ed hanno, come conseguenza, dimostrato l'incorristenza di taluni "dogmi" sulle necessità e sulle periodicità di interventi. Produzione, Manutenzione e soprattutto l'Ingegneria devono farsi promotori dall'interno di questa opera di distruzione dei dogmi».

Il magistrato di Venezia Felice Casson. In alto Porto Marghera De Renzis/Ansa

«L'obiettivo è non mantenere e, dovendo assicurare la capacità produttiva oggi e domani, se non si può farne a meno, mantenere il più raramente possibile. Ritengo che l'Ingegneria di Manutenzione, protesa alla soluzione dei problemi tecnici di affidabilità, non abbia an-



«L'obiettivo è non mantenere e, dovendo assicurare la capacità produttiva oggi e domani, se non si può farne a meno, mantenere il più raramente possibile. Ritengo che l'Ingegneria di Manutenzione, protesa alla soluzione dei problemi tecnici di affidabilità, non abbia an-

m.s.

flash dal mondo

ROMA Uccise un marocchino poliziotto prosciolto

Nessun colpevole per la morte di Mourat Fikri, il marocchino di 17 anni ucciso la notte tra il 4 ed il 5 maggio dello scorso anno durante un inseguimento della polizia sul greto del Tevere nei pressi del centro sociale «Villaggio Globale», al quartiere Testaccio. Il gup Otello Lupacchini ha prosciolto l'agente in servizio al reparto volante della Questura di Roma, Maurizio Berti, 31 anni, riconoscendogli la legittima difesa putativa. Il pm Francesco Polino aveva chiesto, invece, il suo rinvio a giudizio «per eccesso colposo nell'uso legittimo delle armi per essersi posto all'inseguimento del giovane che poco prima si era reso responsabile di alcuni episodi di rapina di telefonini cellulari». Secondo l'accusa, l'agente, «avendo notato che Fikri aveva una pistola (poi risultata essere un'arma giocattolo) e avendo valutato con negligenza e imprudenza l'oscurità e la conformazione particolarmente scoscesa dei luoghi (il dirupo dell'argine del Tevere)», avrebbe esploso un colpo mortale che raggiunse il giovane sotto la spalla destra e che fuoriuscì in prossimità della regione mammaria sinistra.



PEDOFILIA Sperone accusato anche di truffa

Non sono limitati all'inchiesta sulla pedofilia-prostituzione i problemi del medico Riccardo Sperone con la giustizia. Ieri la posizione del medico è stata al centro di un processo, davanti ai giudici della quinta sezione del tribunale di Roma, per una serie di truffe ai danni della Usl RM2. Si tratta di una vicenda che risale al 1992. Sperone, il fratello Marco, entrambi nella veste di amministratori della società Biodiagnostica (società appartenente alla famiglia Sperone), e tre medici dell'Usl RM2 all'epoca dei fatti, sono accusati di truffa, abuso d'ufficio e falso (questi due ultimi reati prescritti) per aver «dirottato» alcune decine di pazienti che dovevano sottoporsi ad analisi cliniche nel centro analisi Biodiagnostica, invece, che in strutture pubbliche come previsto dalla legge. Ieri è stato sentito un testimone che all'epoca dei fatti condusse un'indagine amministrativa interna sulla vicenda. Il processo (l'accusa è rappresentata dal Pm Pietro Pollidori) è stato rinviato ad ottobre. Nuovi elementi, alcuni definiti «agghiacciati», rischiano di aggravare la posizione di alcuni indagati finiti in carcere nell'ambito dell'inchiesta sulla prostituzione minorile. Maria Monteleone ha esibito al Tribunale nuove fotografie che ritraggono alcuni degli indagati assieme a minorenni.

PALERMO Botte alla moglie davanti alla bimba, allontanato

Botte su botte, davanti alla figlia piccola, appena 14 mesi. Prima, in una situazione così, il genitore violento non rischiava alcunché, a pagare erano i figli che venivano allontanati da casa. Ora lei chiederà la separazione, ma intanto il giudice tutelare Antonino Scarpulla lo ha allontanato da casa per tre mesi. È la prima applicazione, a Palermo, della recente legge che consente al giudice civile di intervenire in via cautelare a tutela dei soggetti deboli di una famiglia. Nella decisione del magistrato, adottata su ricorso del legale della donna, l'avvocato Maria Grazia Torina, si ordina al coniuge, un muratore di 28 anni di un paese della provincia di Palermo, di abbandonare l'abitazione di famiglia e gli si vieta di avvicinarsi ai familiari della moglie. Un'eventuale violazione del provvedimento del giudice tutelare sarebbe sanzionata penalmente. La nuova legge tutela il diritto del minore, prima allontanato dai congiunti che avevano manifestato comportamenti violenti, di restare nell'ambito familiare accanto al genitore vittima anche egli delle violenze.